
L'IO E IL SÉ

Giorgio Sassanelli

In maniera un po' scherzosa e paradossale, entrerò nel vivo della questione muovendo dalla sensazione piuttosto diffusa che l'estendersi e l'affermarsi dell'uso del termine "Sé" abbia finito per costituire una sorta di discriminante fra due figure di psicoanalista: l'una più 'buona' ed empatica che, per l'appunto, presta attenzione soprattutto al Sé del paziente; l'altra meno empatica e disponibile, per non dire 'cattiva', che si rivolge prevalentemente al suo Io. Ma da dove nasce quest'impressione sia pure soggettiva? Ritengo che essa derivi dalla prevalente connotazione che i due termini hanno assunto nel loro uso abituale; vediamo qualche esempio.

È così che Wolf (1988, p.64), dopo aver affermato che il sé sano per mantenere la sua coesione, il suo vigore e il suo equilibrio, deve essere inserito in un ambiente che gli garantisca un costante rifornimento di esperienze che lo rafforzino, indica queste esperienze come bisogni del sé: dal bisogno di rispecchiamento a quelli di idealizzazione e di fusione; dal bisogno alteregoico a quelli di antagonismo e di efficacia; bisogni soddisfatti dai cosiddetti oggetti-sé.

In verità Wolf non fa che precisare e approfondire la posizione di Kohut per il quale (1984, p.75) il Sé sano ha sempre bisogno, dal primo all'ultimo respiro, delle risposte di sostegno degli oggetti-Sé.

Questa esigenza è ugualmente sostenuta da Modell quando scrive (1984, p.25) che la letteratura psicoanalitica concorda ampiamente nel riconoscere che il bisogno di riaffermare il Sé tramite le risposte degli altri continua per tutta la vita; e lo stesso Modell si riferisce (p.203) alla concezione del Sé in Winnicott come a un qualcosa che viene fornito dall'oggetto e la cui esistenza dipende dalla funzione di cura dell'altro.

La connotazione che emerge da queste citazioni è chiaramente quella del bisogno; e nel descrivere la relazione che il Sé stabilisce con l'oggetto-Sé o con l'ambiente di contenimento che dovrebbe sostenerlo e rafforzarlo, ci si riferisce abitualmente al sé come destinatario di una qualche azione da parte dell'oggetto-sé (Wolf, p.69).

Del tutto diverso è il clima evocato e suggerito dall'uso del termine "Io"; al riguardo ci limiteremo a due autori che si sono particolarmente dedicati allo studio di questa istanza: Anna Freud (1936) e Heinz Hartmann (1958).

Così Anna Freud parla dell'Io che diventa attivo in analisi ogni qualvolta cerca di prevenire un'intrusione dell'Es; dell'Io che si difende attivamente dagli affetti e che interviene provocando una trasformazione dei sentimenti; dell'Io che mette in moto le sue difese; e delle vicissitudini degli istinti che trovano la loro origine in un'attività dell'Io. A sua volta Hartmann si riferisce a un Io impegnato in una lotta su tre fronti; a un Io che evita ambienti troppo difficili e ne ricerca di più accessibili all'azione; alle azioni umane regolate dall'Io; alle funzioni sintetica, integrativa e di anticipazione dell'Io; e infine, a un Io normale che deve saper guidare l'azione ma anche assoggettarsi ai necessari automatismi.

Quanto dunque nel concetto di Sé era implicita l'idea del bisogno e della recettività, altrettanto il termine Io appare connotato nel senso dell'attività; e quanto il Sé risultava destinatario di una qualche azione da parte dell'ambiente, altrettanto l'Io si configura come "attore" di specifiche operazioni nei confronti del mondo esterno o di altre parti della personalità. Di conseguenza, un analista che abbia come referente teorico il Sé dovrebbe rivelarsi più sensibile ai "bisogni" del paziente; mentre assumendo come proprio referente la nozione di Io si verrebbe implicitamente a fare appello alla sua "responsabilità" (nei confronti, ad esempio, della regola fondamentale o del rispetto del setting).

In verità si tratta di una conclusione condizionata dall'alone di significato che abbiamo visto circondare i due termini; e personalmente, in un libro sul narcisismo in via di elaborazione, mi sono impegnato senza troppa fatica, e con indubbi vantaggi sul piano della chiarezza, a rinviare il più possibile il loro uso sostituendoli con altri ugualmente appropriati. Ma anche negli autori utilizzati per i nostri esempi c'im-

battiamo non di rado in vocaboli come paziente o bambino al posto di "Io" o "Sé". Così Anna Freud parla della bambina che proietta all'esterno o della paziente che comincia a servirsi del processo di proiezione; Wolf del bambino piccolo che ha bisogno di un'attività di rispecchiamento da parte dei propri oggetti-sé; Kohut del bisogno del bambino o del paziente di avere un riscontro speculare o di trovare un obiettivo per la propria idealizzazione.

Dal canto mio suggerirei termini quali "essere umano", "persona" o "soggetto" con i quali riformulare molti degli esempi riportati: dai bisogni empatici della persona alla necessità del soggetto di un ambiente adeguato per mantenere la sua coesione e il suo equilibrio, sino al bisogno dell'essere umano di riaffermare se stesso tramite le risposte degli altri; dal soggetto che si difende dagli affetti legati a determinati impulsi alla persona che evita un ambiente troppo difficile e ne ricerca uno più adeguato.

Il problema sembra risiedere in un uso ambiguo dei termini "Io" e "Sé" impiegati talora in senso descrittivo, talora in senso metapsicologico; mentre solo in questa seconda accezione il loro uso in forma sostantivata e con grafia maiuscola (l'"Io", "il Sé") sarebbe da considerarsi lecito. Ma mentre il valore metapsicologico del termine Io è ampiamente documentato, quello del termine Sé, in riferimento ai bisogni empatici della persona, risulta quanto mai aleatorio potendo di regola essere sostituito dagli altri vocaboli sopra indicati.

Esiste tuttavia un'altra accezione in cui il termine "sé", non legato ai bisogni dell'individuo, assume il valore grammaticale non di sostantivo, ma di pronome riflessivo di terza persona (rafforzabile dall'aggettivo dimostrativo "stesso"). Si tratta della locuzione "rappresentazione o immagine di sé" (con grafia minuscola) nell'evidente significato di come il soggetto vede o rappresenta se stesso. Considerata da Hartmann (1961, p. 180) come l'unica accezione possibile del termine "sé", assume per la Jacobson (1964, p. 17) il valore di concetto metapsicologico. Ma quali sono i suoi rapporti con il concetto di Io?

Per cominciare, non è forse superfluo ribadire che il valore metapsicologico va attribuito non al termine "sé", ma all'espressione "immagine o rappresentazione di sé"¹. È chiaro che si tratta di un'astrazione che, unitamente alla corrispettiva "rappresentazione d'oggetto", sta a indicare quell'insieme di elementi psichici — le rappresentazioni

mentali — che costituiscono il mondo interno della persona e che, sin da principio, mediano ogni rapporto del soggetto con se stesso e con la realtà che lo circonda. Nel libro *L'io e lo specchio* (1989) ho esaminato a fondo la fenomenologia, la genesi e la dinamica di questi elementi; ne accennerò qui brevemente nei limiti del nostro assunto.

Per maggiore chiarezza mi riferirò a un bambino che tanto più è piccolo tanto più le sue immagini mentali saranno incerte, approssimative, confuse, non corrispondenti alla realtà percettiva e, soprattutto, non integrate e correlate fra loro. È così che il bambino potrà di volta in volta percepirsi o rappresentarsi come bisognoso e impotente, oppure autonomo, aggressivo o eccitato sessualmente, senza che queste diverse immagini di sé si integrino nella rappresentazione unitaria di un soggetto di cui esse non sarebbero che caratteristiche parziali o aspetti contingenti. Anche le figure del mondo esterno, in primo luogo la madre, risulteranno a volte gratificanti e oblativo, altre volte ricettive e accoglienti, altre ancora eccitanti e stimolanti oppure ostili e frustranti; ed ognuna di queste esperienze darà luogo, nella mente del bambino, a una rappresentazione distinta e separata. Avremo pertanto un'immagine di mamma accogliente, un'altra di madre seduttiva, un'altra ancora di madre rifiutante; e sarà necessaria una profonda rielaborazione percettivo-affettiva di queste immagini affinché esse si riunificino nella rappresentazione interiore di una figura unitaria ma altamente sfaccettata e polivalente.

Questa rielaborazione delle immagini di sé e dell'oggetto è condizionata da una quantità di variabili e quindi potrà andare incontro ad arresti (fissazioni), regressioni, deviazioni e alterazioni; di conseguenza il mondo psichico adulto sarà popolato non solo da rappresentazioni mature di sé e degli oggetti, ma anche da immagini più arcaiche, ai vari stadi evolutivi e ai diversi livelli d'integrazione. Immagini fortemente devianti (confuse, danneggiate, altamente bisognose o falsamente potenti) non potranno integrarsi in rappresentazioni più mature rimanendo scisse e isolate; sfumeranno di nuovo i confini fra il sé e il mondo oggettuale; potranno infine riemergere frammenti provenienti dalla disintegrazione di immagini già evolute.

Si noterà che nel paragrafo precedente il termine sé sembra essere stato usato nel modo già dichiarato non lecito, e cioè in senso descrittivo nella sua forma sostantivata ("il sé"); ma si tratta solo di un nome

collettivo, corrispondente sia all'insieme di tutte le rappresentazioni di sé contrapposto all'insieme di tutte le rappresentazioni d'oggetto ("il mondo oggettuale"), sia a un insieme di rappresentazioni di sé sufficientemente omogenee ("sé infantile" come insieme di tutte le rappresentazioni infantili di sé). A parte questa precisazione linguistica, quali rapporti intercorrono fra i concetti metapsicologici di "rappresentazione di sé" e di "Io"?

Abbiamo detto che nel bambino le diverse immagini di sé dovranno via via integrarsi nella rappresentazione unitaria di un soggetto di cui esse non sarebbero che caratteristiche parziali o aspetti contingenti; ma parlare di rappresentazione unitaria e integrata di un soggetto è già riferirsi in qualche modo a un suo Io inteso, nel senso fra l'altro già indicato da Freud (Laplanche e Pontalis, 1967, p. 257), come organizzazione di rappresentazioni.

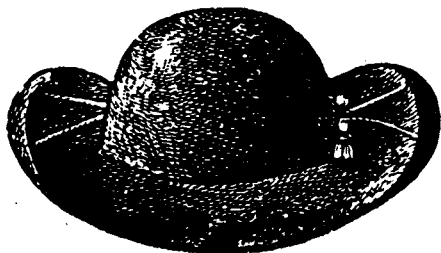
In effetti (Sassanelli, 1989), possiamo considerare l'Io come un sistema composto che integra rappresentazioni di sé di diversa natura, sviluppo e provenienza, nelle quali il soggetto si riconosce. Il nucleo di questo sistema è costituito dalla rappresentazione visiva di sé che il bambino interiorizza, a partire dalla propria immagine speculare, durante la fase dello specchio; rappresentazione privilegiata in quanto capace di coordinare sotto il suo primato gran parte delle preesistenti rappresentazioni di sé a carattere più o meno parziale e segnate dall'impronta del livello pulsionale raggiunto.

A sua volta questo nucleo andrà sviluppandosi sia per la continua integrazione di ulteriori rappresentazioni di sé provenienti dalle nuove esperienze percettivo-motorie del soggetto, sia per l'operare di quel fondamentale processo costitutivo del soggetto umano che è l'identificazione²; sviluppo che consentirà all'Io di padroneggiare sempre più e sempre meglio i principali sistemi della vita di relazione (motilità, percezione, memoria, linguaggio).

L'Io che emerge da questa descrizione è dunque un'istanza sufficientemente unitaria e coesa; e il grado di questa coesione e unità dipenderà dalla maggiore o minore concordanza e compatibilità reciproca delle varie rappresentazioni di sé e dal loro grado di subordinazione a una rappresentazione egemone; nonché dalla possibilità per l'Io di escludere o espellere quelle rappresentazioni di sé più parziali, incoerenti o primitive.

I meccanismi di questa esclusione o espulsione sono la scissione, la rimozione e l'identificazione proiettiva³.

Si tratta chiaramente di una unitarietà e di una coesione tutt'altro che statiche, e l'Io è in una situazione di costante equilibrio dinamico su almeno tre fronti: quello della realtà percettiva, spesso fortemente discordante rispetto al carattere prevalente (delle identificazioni) dell'Io; quello del mondo oggettuale interno nella misura in cui risulta più o meno deformato dalle identificazioni proiettive; e quello della sfera del rimosso e cioè dell'inconscio. Un eccesso di difese su questi tre fronti, più che conferirgli forza renderà l'Io pericolosamente rigido e fragile; mentre un loro difetto, e soprattutto una carenza di valide identificazioni, trasformerà la flessibilità dell'Io in una inquietante debolezza.



Il tipo di organizzazione dell'Io non sembra dunque in grado di sostenere stabilmente e in ogni circostanza quel senso di unità, coesione, continuità e identità personale richiesto dall'essere umano. Il problema sembra essere stato avvertito dallo stesso Freud nel cui discorso «continua a riaffiorare l'esigenza di cogliere... un principio stabilizzante che di volta in volta si presenta sotto denominazioni e concettualizzazioni diverse: principio di inerzia, principio di costanza, principio del Nirvana» (Agnello, 1986). Ma questa esigenza si arresta appunto alla enunciazione di "principi" senza svilupparsi in una dimensione sistematica e senza che siano tematizzate le nozioni di totalità e continuità della persona o di identità personale. Viceversa, queste nozioni, ed altre come individuazione, attribuzione di valori, senso di unitarietà,

continuità, coesione, pienezza e benessere sembrano trovare un loro spazio nel discorso sul narcisismo da parte di autori come Lou Salomé e Paul Federn (Sassanelli, 1992); ed è appunto in riferimento alla concezione metapsicologica del narcisismo che il termine "sé" viene, com'è noto, introdotto in psicoanalisi da Hartmann nel 1950.

Abbiamo visto come lo stesso Hartmann finisca per limitarlo all'espressione "rappresentazione di sé" e come quest'ultimo concetto, inteso quale specifico contenuto mentale, si sia rivelato quanto mai importante nel costruire ed elaborare una valida concezione dell'Io. Ma abbiamo anche visto come quest'Io non si presti a dare ragione di tutte le questioni riguardanti il sentimento della propria stabilità, sicurezza e autostima. Di conseguenza, la riduzione del concetto di sé a quello di rappresentazione di sé non si è mantenuta a lungo nel pensiero psicoanalitico e il vocabolo "Sé" ha prontamente riacquisito in molti autori l'autonomia e l'irriducibilità semantiche necessarie a conferirgli il valore di supporto di quelle esperienze di totalità, continuità e identità personale peraltro già implicite nel significato del termine per le sue ascendenze psicologiche e filosofiche (Agnello, *ivi*).

Mi limiterò a due autori, Winnicott e Kohut, nei quali la nozione di Sé assume un valore metapsicologico e, forse, ontologico: nel primo, quale «elemento incomunicato, inviolabile, che è sacro e va preservato» (1965, pp. 241-242) concettualizzabile in termini di "puro elemento femminile", "identità primaria" o "rapporto nel senso di *essere*" (1971, p. 142); nel secondo, quale "centro dell'universo psicologico dell'individuo... non conoscibile nella sua essenza" ma solo nel suo manifestarsi bipolare attraverso le ambizioni e gli ideali che, variamente combinandosi con le capacità e i talenti, ne configurano i diversi tipi (1977, pp. 162 e 269-270).

Se ci chiediamo ora cosa in effetti rappresenti questo Sé, non possiamo sottrarci alla sensazione di un'implicita valenza metafisica di ordine ontologico (l'*essere* winnicottiano) sempre riaffiorante e costantemente elusa attraverso il ricorso alla soggettività e alla relazionalità; e se vogliamo prescindere da questa valenza, non ci resta che far coincidere la nozione di Sé con l'intero discorso che ciascun autore fa su di essa. In entrambi, questo discorso colloca il Sé fra i due poli dell'ambiente e della pulsionalità. L'ambiente, per Winnicott è costituito dall'insieme delle cure materne sufficientemente buone, per Kohut, in-

vece, dagli oggetti Sé empatici; ma in ambedue i casi il Sé si definisce nuovamente attraverso il bisogno e la dipendenza, vale a dire attraverso quella stessa dimensione che ci aveva indotto ad abbandonarne l'uso. Nei confronti della pulsionalità il Sé viene invece a trovarsi in posizione decisamente prioritaria affermando una sua esistenza autonoma rispetto alla quale la pulsionalità appare subordinata sia in senso esistenziale che psicologico e concettuale. In Winnicott questa priorità si esprime in termini di rischi per il Sé e per la sua continuità d'esistenza da parte di una pulsionalità (necessità di reagire o di "fare") troppo precoce o intensa; mentre in Kohut le pulsioni finiscono per essere considerate, sia da un punto di vista esperienziale che concettuale, dei prodotti secondari che emergono dalla disintegrazione di configurazioni psicologiche primarie (le relazioni Sé — oggetto-Sé) in assenza di adeguati sostegni per il Sé.

La mia personale elaborazione del concetto di Sé ha mirato in primo luogo a non farne un doppione di "persona", "soggetto" o "personalità"; quindi a sottrarlo alla consueta quanto ingiustificata dimensione del bisogno per connotarlo invece in termini di certezza, sicurezza, stabilità e totalità; e infine a non estraniarlo dalla dimensione del conflitto psichico e a non contrapporlo né anteporlo concettualmente alla sfera pulsionale di cui dovrebbe essere una diversa e più stabile forma d'integrazione. Per motivi di brevità e chiarezza esporrò questa mia concezione con riferimento a una soltanto delle forme organizzative e fenomenologiche del Sé: quella idealizzante o Sé ideale.

Ci accosteremo a questa forma di organizzazione del Sé attraverso un avvenimento religioso: la cerimonia di celebrazione della Vergine di Fatima in cui Giovanni Paolo II, «di fronte all'ateismo imperante all'Est, al consumismo dilagante all'Ovest e alla povertà schiacciante nel Terzo Mondo», affidava alla Madonna l'intera umanità. La denuncia di papa Wojtyła non poteva non gettare nell'incertezza e nello sconforto ogni fedele animato da spirito ecumenico e quindi coinvolto in una drammatica situazione priva di sbocchi operativi immediati. L'affidamento alla Vergine era la risposta religiosa a un danno umanamente non riparabile; ma qual'era il suo significato psicologico?

Proviamo a calarci nella mente di uno di questi fedeli: una donna, Angela, poco più che quarantenne, sposata e madre di due figli adolescenti, insegnante e moderatamente impegnata in attività assistenziali.

La sua esistenza è trascorsa senza una particolare conflittualità interiore; e se si eccettua un'inquietante contraddizione fra le sue credenze religiose e l'uso periodico di anticoncezionali, ha sempre affrontato con fattiva decisione i problemi che le si sono presentati. Da qualche tempo tuttavia si sente turbata in modo inspiegabile per via di alcuni sogni nei quali appariva l'immagine, da tempo dimenticata, di un giovane molto amato; lo aveva lasciato perché del tutto inaffidabile e dopo poco aveva conosciuto l'attuale marito. Un'altra preoccupazione le viene dalla figlia diciottenne, inquieta e facile ai colpi di testa. Anche la scuola le dà ora minori soddisfazioni e talvolta si ritrova a pensare alla carriera universitaria a cui ha rinunciato per il matrimonio.

Volendo riportare questa situazione al mondo interno di Angela dovremo raffigurarci una serie di rappresentazioni mentali distinte ma concordanti. Avremo così un'immagine di sé come madre, un'altra come moglie, un'altra ancora come insegnante o collega e via dicendo, ciascuna delle quali in grado di operare e direzionare, secondo un suo specifico progetto, energie, emozioni, funzioni, attività e meccanismi di difesa; e dato che questi diversi progetti sono, come si è visto, ampiamente compatibili fra loro, ne risulta un insieme di rappresentazioni di sé coerente e integrato dove il nostro soggetto può riconoscersi nella sua interezza di persona e nella sua continuità d'esistenza; un insieme al quale spetta dunque di diritto la denominazione di "Io".

Abbiamo visto come questa coesione dell'Io implichi dei meccanismi di esclusione per cui rappresentazioni incompatibili di sé vengono scisse dall'insieme egemone e quindi rimosse o proiettate; e nella nostra protagonista, i recenti turbamenti sembrano appunto legati all'affiorare di immagini di sé rifiutate. Di fatto, ciò che riemerge sono sia delle rappresentazioni di sé (se stessa come docente universitaria), sia delle rappresentazioni d'oggetto (il primo amore o la figlia ribelle e aggressiva); ma in queste rappresentazioni d'oggetto è facile scorgere la presenza (la proiezione) delle rappresentazioni non accettabili di sé: in quella del primo amore, l'immagine desiderante di sé che investe libidicamente il ragazzo inaffidabile; in quella della figlia, l'immagine piena di rabbia di sé sofferente per le rinunce effettuate. Come dunque affrontare questa nuova conflittualità interna?

Una presa di coscienza di queste rappresentazioni di sé discordanti e incompatibili porterebbe alla necessità di una riorganizzazione,

forse molto dolorosa, di tutto l'insieme dell'Io; sembra tuttavia possibile una diversa strada che utilizzi la risposta religiosa del papa ai disagi del mondo. Ma in che modo l'affidamento alla Vergine di un'umanità ferita, violenta e insensibile può consentire ad Angela il recupero di un assetto interiore magari più stabile e sicuro che non metta in gioco il suo Io?

Appare chiaro come in una simile umanità sia possibile proiettare e cioè rispecchiare inconsapevolmente le immagini rifiutate di sé; da quella ribelle e insofferente di ogni norma superegoica (l'Oriente ateo) a quella avida di piaceri (l'Occidente consumista) sino all'immagine di sé sofferente e danneggiata (il Terzo Mondo indigente). Tuttavia il luogo di questa proiezione non consente più di sbarazzarsi di queste immagini, ma, al contrario, costringe il soggetto a farsene carico responsabilizzandosi del destino di quelle figure (gli atei, i consumisti, gli indigenti) che ora ne costituiscono il supporto. Si tratta naturalmente di un compito infinitamente superiore a qualsiasi intervento operativo dell'Io e di conseguenza la sua realizzazione deve chiamare in causa un'entità infinitamente superiore, sede e fonte di ogni bontà, potenza e perfezione, di fronte a cui riconoscere umilmente la propria debolezza e alla quale affidare quest'umanità altrimenti perduta; e quest'affidamento, anche se non porterà a una reale soluzione dei problemi, sarà la fonte per la comunità e per il singolo di una nuova serenità, stabilità e certezza. Ma quali sono nella mente del singolo soggetto le trasformazioni che giustificano questo rinnovato equilibrio esistenziale?

Se fin'allora il senso di unità e continuità di Angela si era fondato sull'organizzazione del suo Io e cioè su un insieme sufficientemente coerente e unitario di rappresentazioni di sé, ora esso appare invece sostenuto da un altro tipo di insieme che integra, in un tutto reso unitario e coeso da quell'immagine ideale rappresentata dalla Vergine di Fatima, sia rappresentazioni coerenti di sé sia rappresentazioni d'oggetto cariche di proiezioni discordanti. A questo nuovo tipo di organizzazione ci sembra corretto attribuire la denominazione di Sé (ideale); per cui possiamo dire che a questo punto, qualora siano in gioco questioni di identità, stabilità e sicurezza esistenziale, sarà il Sé e non l'Io a pilotare l'intera personalità.

La differenza stabilita fra gli elementi psichici costitutivi dell'Io (rappresentazioni di sé) e quelli costitutivi del Sé (rappresentazioni di

sé e d'oggetto) implica un preciso interrogativo sulla natura dei fattori necessari a rendere unitarie e coese le due organizzazioni. Per quanto riguarda l'Io, la sua coesione interna dipende sia dall'intrinseca coerenza e compatibilità delle rappresentazioni di sé, sia dall'operare di un fattore ad esse omogeneo e cioè di un'immagine privilegiata di sé: la rappresentazione visiva di sé⁴ che il bambino interiorizza durante la fase dello specchio (Sassanelli, 1989). Ben più complessa è la situazione del Sé dove gli elementi che lo costituiscono sono al contrario discordanti e fra loro non compatibili.

Nel caso del Sé (ideale) di Angela il fattore coesivo è rappresentato, come si è visto, dalla figura ideale della Vergine che accoglie e ricomponde in sé le contraddizioni di un'umanità violenta e dolente. Di questo fattore colpisce in primo luogo la disomogeneità rispetto agli elementi che deve strutturare e stabilizzare; lo statuto di questi ultimi è infatti endopsichico (preconscio) mentre la figura della Madonna non è collocabile né nel mondo psichico né in quello della realtà esterna appartenendo piuttosto all'area della cultura (nel senso di Winnicott); in più essa rivela, a un'indagine fenomenologica, una particolare complessità e una natura composita. Esaminiamola con riferimento all'immagine della divinità di cui la Madonna non è che la mediatrice per eccellenza.

Se la figura ideale divina a cui il soggetto si affida e si sottomette non offre una reale soluzione dei problemi, essa non garantisce neppure una particolare benevolenza empatica (Giobbe ci insegna); mentre sempre più incommensurabile è la distanza che separa il credente dal suo Dio. Da dove può dunque derivargli il recupero di una certezza esistenziale? Sappiamo che l'essere umano ha da sempre aspirato a congiungersi⁵ con l'Ideale divino; ed è in questo ricongiungimento che dobbiamo cercare il fondamento di un tale recupero.

Naturalmente il credente sa bene che un simile ricongiungimento avverrà in un tempo e in un luogo non definibili in termini cronologici e di spazio reale; e la sua attuale stabilità e sicurezza si fonderà non su un'aspettativa futura per quanto remota ma sulla possibilità di vedersi fin d'ora, come in un miraggio, già riunito al proprio Ideale. La possibilità di questo miraggio è legata alla natura composita, combinata della figura ideale.

Ciò che intendo sostenere è che la figura ideale a cui il soggetto si

affida con umile sottomissione non è l'immagine divina onnipotente ma quella combinata di lui stesso e della divinità uniti nella beatitudine; in altre parole, le due figure che si confrontano a una distanza infinita non sono quelle del credente e della divinità ma quelle del credente che "dall'infima lacuna / de l'universo" si vede unito a Dio nella pienezza dell'essere. Ma qual'è l'origine metapsicologica di quest'immagine composita o combinata?

Abbiamo visto come il fattore centrale coesivo dell'Io sia costituito dalla rappresentazione visiva di sé che il bambino interiorizza a partire dalla sua immagine speculare; ma come la mia ricerca ha chiarito (1989), quest'immagine non è quella del bambino riflesso nello specchio ma quella che combina le immagini riflesse del bambino e del genitore che lo sostiene in una configurazione globale unitaria con il carattere di Gestalt e cioè di forma unificante. Ed è questa "buona forma" o "forma ideale" ad essere assunta dal bambino quale forma totale del corpo, capace di dare unità e coesione a un vissuto di sé ancora frammentario e incoerente per cui il soggetto «precorre in un miraggio la maturità della propria potenza» (Lacan, 1966, p. 89); così come il fedele, grazie all'immagine composita di sé e della divinità, precorre in un miraggio la certezza della propria beatitudine.

A questo fattore coesivo riconosceremo un particolare statuto metapsicologico denominandolo oggetto-Sé (nella fattispecie oggetto Sé ideale) in quanto deputato a rendere possibile la coesione e la stabilità di quell'organizzazione che abbiamo denominato "Sé".

Siamo ora in possesso di tutti gli elementi per inquadrare metapsicologicamente la nozione di Sé quale è emersa a proposito del recupero da parte di Angela di una stabilità esistenziale non fondata su operazioni o trasformazioni dell'Io. Si tratta di un tipo di organizzazione in grado di affiancare o sostituire un Io, assente o insufficiente, nel compito di dare coesione, stabilità e sicurezza all'intera personalità e nella quale si integrano in un tutto unitario e coeso rappresentazioni di sé e rappresentazioni d'oggetto cariche di proiezioni e ampiamente incoerenti e contraddittorie; quest'integrazione è resa possibile dall'intervento di uno specifico fattore, l'oggetto-Sé, necessario a legare e tenere assieme le rappresentazioni discordanti controbilanciandone le spinte centrifughe. La forma di questo legame determina la specifica configurazione dell'insieme — del Sé — che si riflette sull'immagine di sé

come persona che il soggetto offre agli altri e nella quale si riconosce: nel caso di Angela, l'immagine di una donna tuttora coerente e serena che affida a un'entità superiore quelle contraddizioni esterne che oltrepassano gli umani limiti; immagine che di fatto le occulta la complessità e contraddittorietà interiore della sua persona.



1. Per cui ritengo assolutamente scorretta l'espressione "immagine o rappresentazione *del Sé*".
2. L'identificazione è una modificazione dell'Io sulla base di un modello fornito da un'altra persona.
3. L'identificazione proiettiva è il processo per cui determinate rappresentazioni oggettuali risultano modificate sul modello delle rappresentazioni di sé rifiutate, venendo di conseguenza percepite e investite dall'Io sulla base della nuova immagine acquisita.
4. Nelle fasi iniziali di una destrutturazione psicotica, il soggetto cerca sovente di recuperare una sua "immagine" e una sua identità guardandosi ansiosamente allo specchio.
5. Concetto da non confondersi con quello di "fusione".

BIBLIOGRAFIA

- L. AGNELLO, *L'evoluzione storico-metodologica della nozione di "Sé"* in «Quaderni di psicodiagnostica», Anno V; n. 1, Roma 1986.

-
- ANNA FREUD (1936), *L'io e i meccanismi di difesa*, trad. it., Martinelli, Firenze 1967.
- H. HARTMANN (1958) *Psicologia dell'io e problema dell'adattamento*, trad. it., Boringhieri, Torino 1966.
- H. HARTMANN - R. M. LOEWENSTEIN (1961) *Note sul Super-io*, in *Scritti di psicologia psicoanalitica*, trad. it., Boringhieri, Torino 1966
- EDITH JACOBSON. *Il Sé e il mondo oggettuale*, trad. it., Martinelli, Firenze 1964.
- H. KOHUT (1977) *La guarigione del Sé*, trad. it., Boringhieri, Torino 1980.
- H. KOHUT *La cura psicoanalitica*, trad. it., Boringhieri, Torino 1986.
- J. LACAN (1949) *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io*, in trad. it., *Scritti*, vol. 1, Einaudi, Torino 1978.
- J. LAPLANCHE - J. B. PONTALIS (1967) *Enciclopedia della psicoanalisi*, trad. it., Laterza, Bari 1973.
- A. MODELL (1984) *Psicoanalisi in un nuovo contesto*, trad. it., Cortina, Milano 1992.
- G. SASSANELLI *L'io e lo specchio*, Astrolabio, Roma 1989.
- G. SASSANELLI (1992) *Narcisismo: dalle origini fino agli anni cinquanta*, in «Rivista di Psicoanalisi», XXXVIII, n. 2.
- D. W. WINNICOTT, (1965) *Comunicare e non comunicare, studi su alcuni opposti*, in *Sviluppo affettivo e ambiente*, trad. it., Armando, Roma 1974.
- D. W. WINNICOTT (1971) *Gioco e realtà*, trad. it., Armando, Roma 1974.
- E.S. WOLF (1988) *La cura del Sé*, trad. it., Astrolabio, Roma 1993.